

Identità, scrittura, spazio, memoria, immagine, relazione: appunti di un lavoro in continuo divenire

Cesare Viel

Artista, performer, docente Accademia Ligustica di Belle Arti

cesareviel@yahoo.it

Abstract

Identity, writing, space, memory, image, relation: notes for a work in progress

The practice of contemporary art as a crossing experience between public and private space. Performance, installation art and narrative process as a never ending research between physical and linguistic spaces.

Keywords: relational art, performance, public space, language, writing

Sommario

Identità, scrittura, spazio, memoria, immagine, relazione: appunti di un lavoro in continuo divenire

La pratica dell'arte contemporanea come esperienza di attraversamento tra lo spazio pubblico e lo spazio privato. Le

dimensioni della performance, dell'installazione e del racconto come ricerca infinita e dinamica tra contesti fisici e corpi di linguaggio.

Parole chiave: arte relazionale, performance, spazio pubblico, linguaggio, scrittura

Resumen

Identidad, escritura, espacio, memoria, imagen, relación: notas para una obra en curso

La práctica del arte contemporáneo como una experiencia de cruce entre el espacio público y el privado. Performance, arte de la instalación y proceso narrativo como una interminable investigación entre espacios físicos y lingüísticos.

Palabras clave: arte relacional, performance, espacio público, lenguaje, escritura

Procedo esplorando uno spazio linguistico percorso da molti suoni diversi, che ascolto e osservo senza fermarmi troppo a lungo. Mi piace camminare e correre, mi piace andare a piedi, ovunque. Andrei a piedi anche sull'autostrada, se si potesse. Sarebbe un'esperienza straordinaria. Cerco di prendere nota nella mia mente di tutto quello che vedo e sento. Ma la mente produce una proliferazione di pensieri che vanno sempre al di là del momento presente. Cerco di avvertire solo il suono del respiro e del corpo che si muove, lentamente. Mi trovo, mi concentro, ma mi perdo spesso in un luogo che diventa un posto qualsiasi, ma non per questo meno importante e significativo. Si tratta di non perdere, e di trasformare, quell'energia che anche lo smarrimento, in fondo, produce. Il nucleo più segreto, vitale – il cuore di tenebra – del concetto di linguaggio nella mia ricerca, e nel mio lavoro in particolare, risiede nella materializzazione di un luogo psichico-mentale. Soprattutto l'installazione e la performance rendono reali e tangibili flussi di energie emotive e di pensieri difficilmente perimetrabili in uno schematico rapporto tra un dentro e un fuori. Intendo la dimensione dello spazio mentale di una lingua non in un senso astratto, ma come il frutto di una relazione sociale, sempre pubblica, vissuta tra altre presenze, altre identità, presenti anche se non materialmente presenti. Penso al concetto artistico di *site-specific* non tanto e non solo come a un'opera d'arte incentrata su una determinata specificità spaziale, quanto piuttosto alla messa a fuoco di un particolare contesto vivo, pulsante, attraversato da più correnti che si collocano fra le categorie sfumate del pubblico e del privato. In equilibrio dinamico. Mai rigidamente fisse. Uno spazio linguistico che sia composto dalla convivenza di più piani: culturali, geografici, temporali, politici, storici, sociali, psichici. Lo spazio vissuto della lingua e dalla lingua così diventa intenso, complesso, anche apparentemente contraddittorio, perché mi interessa richiamare l'attenzione sulla dimensione di una relazione situata in uno spazio specifico - alla fine si è sempre comunque da qualche parte - e nello stesso tempo in un flusso che ti porta anche altrove, che ti suggerisce e ti fa intravedere un divenire altro da qui e da te, un luogo in cui ti trovi, e ti perdi. Se possibile, tutte e due le cose, insieme. Uno spazio, dunque che sia anche in parte - e nella sua parte più interessante - inclassificabile. Un fuori luogo. Come è possibile una tale schizofrenia? Una tale contraddizione? Con la pratica artistica credo sia realizzabile l'esperienza di un'emozione che ti spiazzi, che ti metta in gioco, che non ti rassicuri.

È possibile vivere così la dimensione dell'inquietudine, dell'illogicità, senza deragliare in una drammatica perdita di sé. Con l'arte si può costruire uno spazio-evento che problematizzi i concetti di contesto, corporeità, relazionalità. Non solo una pratica artistica della crisi, ma una pratica artistica che metta in crisi, e faccia riflettere sulle questioni dell'interstizio, dell'incontro e del passaggio, senza risposte rassicuranti. Una pratica artistica che metta in scena sogni, desideri, domande, voci, racconti, disegni, azioni, scritture. Mi interessa esporre un turbamento, che deve restare sospeso, in attesa, come un carico pendente. Siamo sempre in attesa di risposte che non arrivano. Bisogna mettere in scena la tensione dell'attesa. Il brivido dell'incontro con l'altro, e il desiderio di fuga. Il piacere dell'incontro e il salto nel vuoto. L'attuale sistema globale, con i suoi conflitti alimentati da invisibili e molteplici interessi speculativi finanziari, con i suoi luoghi di produzione sempre più spostati altrove, delocalizzati, si è via via come liquefatto, parcellizzato, smaterializzato. Tanto che ora come ora non so neanche più che cosa sia un luogo, e soprattutto un luogo linguistico. La pratica dell'arte dunque diventa un'ostinata domanda di senso, più che una soluzione estetica di forme acquisite. O forse meglio: una soluzione anche formale che stimoli però dal suo interno direzioni centrifughe, e sollevi questioni alle quali poi ognuno cercherà di dare una propria parziale risposta. Così continuo a procedere in un paesaggio in divenire. All'improvviso mi capita di sentir risuonare una frase, come qualcuno che dica qualcosa da un altro piano di realtà, e rimetta di nuovo tutto in gioco. Sorge una richiesta di spazio ulteriore. Costruire frasi. Performare frasi.

Mi capita di veder apparire una frase, un gesto, un movimento del corpo, l'espressione di un volto, o una situazione imprevista che però ricordo anche - chissà come - molto da dentro. Allora mi trovo a inseguire quella suggestione e a volerla integrare in una nuova concatenazione, in un nuovo disegno.

Un ulteriore piano di composizione. Tutti i miei progetti nascono così, dopo un po', all'improvviso, come un'urgenza. All'interno di una relazione oscura, profonda con altri tempi e altri luoghi. Le emozioni stesse suggeriscono il carattere, la struttura e la forma che il lavoro prenderà. Un esercizio di attenzione, sempre tutto intorno.

Le frasi si accavallano, l'una sull'altra, l'una dopo l'altra, come gli edifici, come gli anni, come i rapporti umani. A volte intere frasi mi attraversano la testa quando meno me l'aspetto. Mentre cammino in città, indaffarato per andare a un appuntamento, un incontro di lavoro, o per una commissione. Che fare allora? Le frasi che arrivano sono spesso autoritarie oltre che autorevoli e intriganti, e pretendono di essere ascoltate, prese in considerazione. Le frasi ti spossano, ti portano via. E anche ti salvano.

Per non perderle di vista, per ricordarmele una volta tornato a casa - cosa difficilissima, quasi impossibile - cerco di ripeterle a memoria, tento di visualizzarle, di fissarle in qualche modo nel mio teatrino mentale. Ludwig Wittgenstein disse che si comprende una frase come si comprende un suono, un gesto: ripetendolo fra te e te, rifacendolo, riambientandolo, agendolo nella tua mente ancora e ancora, come un pezzo di una forma di vita, come un gioco. Il significato di una frase, e di un'opera d'arte, risiede soprattutto nell'uso che ne viene fatto, più che in sé, in quanto tale. Il significato - concettuale, simbolico - di un'opera d'arte è dunque relazionale: il risultato di un intreccio e di un rapporto costante con gli altri. Le frasi mi sorprendono e mi colpiscono fino a commuovermi. Vengo catturato e scritto da frasi come queste, che ho composto nel tempo e che ritrovo tra i miei appunti:

- Ancora e più volte come strane presenze sembrano tornare le cose che hai desiderato.
- Qui intorno presenti in questo spazio ci raccontiamo echi di rumori scomparsi.

- Sentiamo uscire dalle nostre frasi la forza di un suono irriducibile e lontano.
- Non c'è un volto riconoscibile, solo voci che ti passano accanto e che tu ascolti.
- Senza forma, solo relazione, solo ciò che accade, quando accade, se accade.
- Continuiamo a lanciare via le nostre frasi fino a quando non tornano indietro come vere.



Fig. 1: *Provare*, 1995, stampa fotografica su alluminio, cm 120x90, courtesy Galleria Pinksummer Genova

Fraasi del genere, lavorate dalla mente e dal mio processo di scrittura e di immaginazione, possono trasformarsi in veri e propri lavori, installazioni ambientali, progetti performativi, o spunti ulteriori per immagini, foto, disegni. Le idee che funzionano vengono fuori quasi per caso, mentre stai andando da qualche altra parte. E resti lì annichilito, stordito, mentre attraversi la strada. È una misteriosa questione di energia, e viene quando vuole, mai su ordinazione. Puoi restare settimane intere in ascolto, concentrato, a sforzarti, in cerca di soluzioni appropriate, ma niente. Solo un sordo vuoto, il precipizio nel nulla. Poi, finalmente, qualcosa di giusto spunta, senza chiedere il permesso. Ed è finalmente la cosa, il senso, la direzione che cercavi. Cerco sempre di realizzare dei lavori in cui ognuno possa costruirsi le immagini che desidera, piuttosto che imporre solamente io delle immagini prestabilite. L'artista deve funzionare come un mediatore, un trampolino, un dispositivo d'attenzione, che ecciti nell'altro il suo desiderio di immaginazione, e di elaborazione della propria parziale percezione di realtà. In fondo è una questione di libertà, di responsabilità, di condivisione e di partecipazione emotiva, senza dominare e senza essere dominati da nessuno.



Fig. 2: *Passaggi qui dal sottoterra*, 1998, installazione, Milano, metropolitana, courtesy Galleria Pinksummer Genova

Traducibile/Intraducibile: c'è un livello molto profondo della lingua che non si può tradurre non solo in un'altra lingua ma nella stessa propria lingua, se non in termini di manifestazione di frase performativa.

Che cosa significa? La frase è performativa quando attinge a un livello, un nucleo, così profondo che non si riesce a spiegare, non si riesce a dire se non quando si manifesta, appare come tale, quando la frase è emozione, verità emozionale (questo è vero anche per l'arte concettuale, che fa uso del linguaggio puro),



Fig. 3: *Aladino è stato catturato*, 2003, performance, Milano, Stecca degli Artigiani/Giardini dell'Isola, courtesy Galleria

In Italia questo è difficile, perché il nostro panorama culturale linguistico più riconosciuto e diffuso è caso mai quello letterario/narrativo e non tanto quello artistico, perché da sempre si intende l'arte come il regno del visibile.

In questo intraducibile si insinua anche il territorio del mistico.

Tra chi dice e chi ascolta si apre una dimensione molto difficile da indagare, forse è addirittura un territorio non indagabile, inconoscibile in termini consueti, perché si deve ricorrere alla dimensione dell'immaginazione, bisogna sentire la fessura, la transizione, il passaggio che si viene a creare tra chi dice e chi ascolta. Questo territorio è fondamentale, sfugge alle definizioni per sua stessa natura, ma è lo spazio dove il possibile si può avverare, può e deve accadere.

È una forma di presenza.

La lingua della soggettività quella tradizionalmente ritenuta non funzionale, illogica, irrazionale, personale (quella da cui attingo quando faccio arte e progetto artisticamente) nella nostra tradizione occidentale è stata indagata per lo più dalla psicoanalisi (Freud, Jung, Lacan, ma anche Kristeva, Barthes, Deleuze), nella tradizione orientale è presente nell'esperienza della meditazione buddhista. Osservare i propri pensieri emergere, venire a galla, passare come nuvole o gocce di pioggia nell'acqua che scorre.

Anche la frase e lo spazio performativo in arte, il linguaggio performativo vanno accostati, osservati e ascoltati come nella meditazione i pensieri e le emozioni provenienti dalla nostra mente, senza

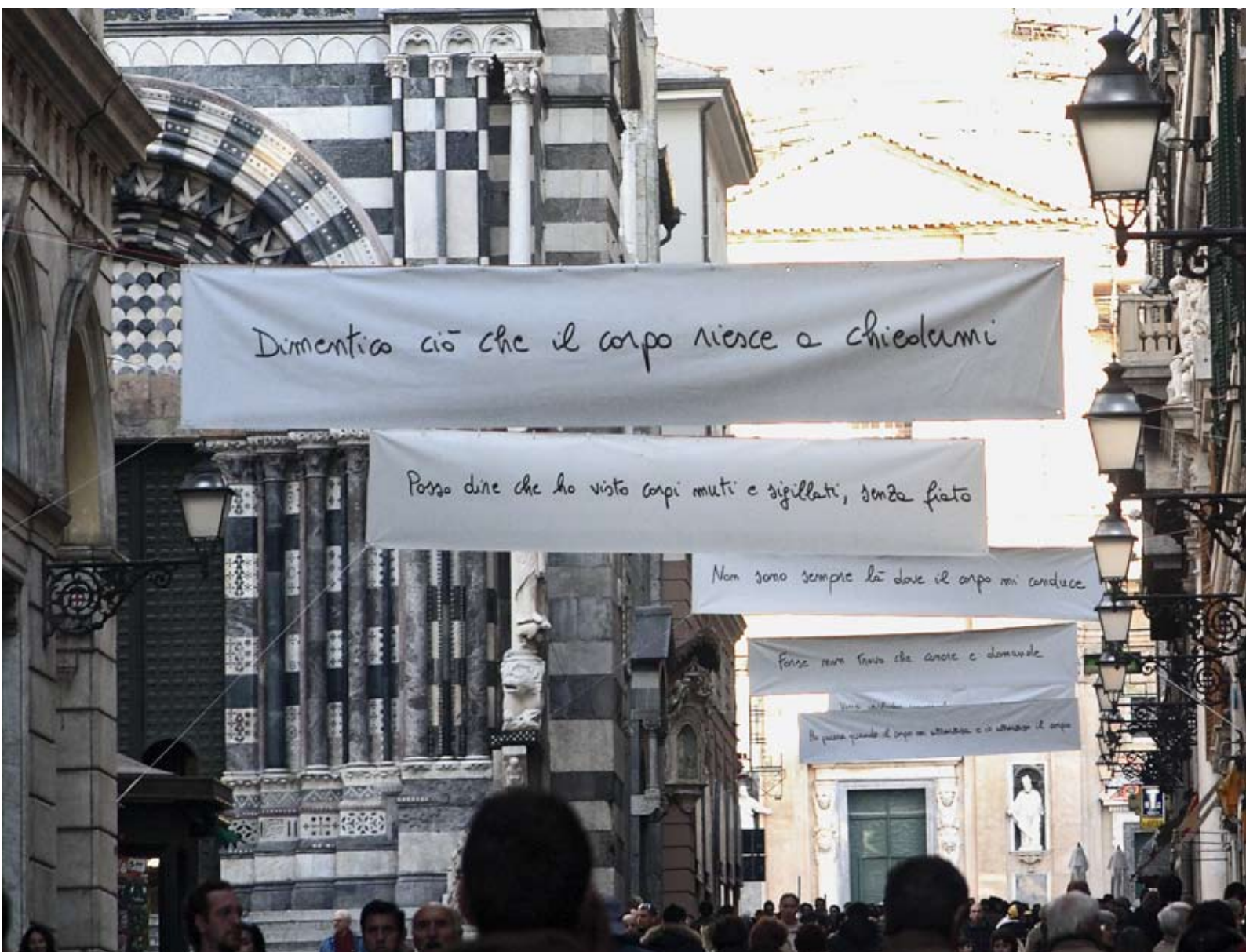


Fig. 4: *Domande per il corpo*, 2006-07, installazione, Genova, via San Lorenzo, courtesy Galleria Pinksummer Genova

però identificarci, senza pretendere di possederli o di essere i nostri rappresentanti, i rappresentanti del nostro cosiddetto io autocentrato. Nella pratica della meditazione questa salutare dimensione può avvicinarsi alla percezione del vuoto.

Qui risiede per me anche una grande possibilità per affrontare, in termini nuovi, la questione dell'arte nello spazio pubblico.

Che cos'è oggi uno spazio pubblico? Quale pratica artistica può essere attivata? Che rapporto c'è tra la dimensione durevole dell'arte pubblica intesa in termini tradizionali di monumento e quella invece più precaria, frammentaria, instabile dell'arte contemporanea intesa come processo e come pratica concettuale?

Voglio lasciare queste domande aperte, sospese nell'aria come processi produttivi in azione, non sempre esistono risposte pronte per domande complesse come queste. Meglio rispondere parzialmente col lavoro, con le opere che di volta in volta riusciamo a realizzare. Sento che i discorsi generali non funzio-



Fig. 5: *Un appuntamento*, 2007, performance, Parigi, Rue des École, angolo Rue Saint-Jacques, courtesy Galleria Pinksummer Genova

nano più per questo mondo così complesso, difficile, globalizzato. Non possiamo che avanzare risposte parziali, collocate, relative, contestualizzate al qui e ora.

I confini tra lo spazio privato e l'intervento artistico in uno spazio pubblico sono sempre più sfumati, cangianti, flessibili e intrecciati.

La performance può essere a questo proposito molto utile per essere intrecciata con la pratica installativa. Insieme, performance e installazione, possono contribuire, secondo me, ad attivare nell'arte pubblica dispositivi, luoghi, spazi intermedi, fessurati, vitali, e soprattutto antimonumentali.

Quando si fa arte performativa si sa o si deve sapere che i confini della proprietà del sé svaniscono, si cancellano, e si passa in una dimensione dell'attraversamento, certo è nella nostra lingua madre, dalla nostra lingua d'origine che siamo stati attraversati in un modo indelebile, determinante per la nostra vita futura, è nella nostra lingua madre che noi siamo chiamati, che prendiamo il nostro nome e la nostra identità, ma subito (come afferma Judith Butler) dobbiamo anche renderci conto che questo nostro io

nominale, questa nostra identità è fragile, del tutto relazionale, attraversata dagli altri, noi siamo da subito stranieri a noi stessi, in tutto questo che ruolo gioca la nostra lingua? Noi possiamo e dobbiamo tradurci da subito in una lingua nostra ma in fondo anche sempre straniera.

Il trauma, il silenzio, la transizione, lo spazio dell'intervallo, dell'attesa, la dimensione della paura, sono tutte esperienze linguistiche che ci possono servire se siamo capaci di elaborarle nella dimensione della frase performativa. In quel nucleo di vuoto vitale che ci riguarda e ci stupisce, ci spiazza, da quel punto noi siamo i primi ascoltatori di noi stessi, quando le frasi appaiono, si fanno sentire e noi incominciamo a dirle, a scriverle, incominciamo a parlare attraverso la lingua che ci parla. Siamo continuamente detti dal linguaggio.